

# CAPITOLO I

## L'APOCALISSE

L'*Apocalisse* è l'ultimo libro della Bibbia nel canone cristiano e forse il più conosciuto: certamente è quello che più di tutti supera la dimensione di scritto sacro per assumere un valore di profezia universale sulla fine dei tempi.

Spesso, infatti, quando si fa riferimento o si parla dell'*Apocalisse* si carica questo nome di significati, attese e timori del tutto o in gran parte estranei al contenuto reale del libro; basti pensare al significato del termine **apocalisse**, che nel linguaggio corrente è collegato a immagini di rovine, distruzioni, sconvolgimenti di varia natura e di portata catastrofica, un po' il sinonimo di 'fine del mondo'.

Probabilmente tutto ciò nasce dalla scarsa conoscenza diretta del testo, che è citato più di quanto non sia realmente letto, e anche dalle interpretazioni che comunque ne sono state date nel corso della storia. Per cominciare è il caso di fare proprio un po' di storia.

L'*Apocalisse di Giovanni* fa la sua apparizione molto presto, già nel II secolo, tra gli scritti cristiani. È già citata nella lettera delle chiese di Lione e di Vienne (117-118; cfr. Eusebio, *Storia ecclesiastica*, V, 1,3-35); verso il 135 S. Giustino (*Dialogus cum Tryphone iudaeo*,81,4) l'attribuisce esplicitamente a Giovanni apostolo. Lo stesso fa poco dopo S. Ireneo. Ma fatica ad essere inserita ufficialmente nel canone, soprattutto presso le comunità orientali, che l'accoglieranno definitivamente solo nel V secolo.

Per contro in occidente la sua fortuna è subito enorme e la sua eco è presente in testi come le *Passioni* e gli *Atti dei martiri* e nel *Martirio di Perpetua e Felicità*.

Sull'autore, che tutti i primi testimoni non esitano ad identificare quasi all'unanimità coll'evangelista, Eusebio cita solo due voci di dissenso: il presbitero romano Gaio (inizio del III secolo) e il vescovo di Alessandria Dionigi (metà del III secolo).

Il primo attribuiva l'Apocalisse all'eretico Cerinto, presunto fondatore di una setta chiamata degli Ebioniti; l'altro fa riferimento invece a un certo Giovanni 'presbitero', esistito ad Efeso nella seconda metà del I secolo.

Quello di Gaio sembra un tentativo polemico, privo di basi, in funzione anti-montanista, visto che egli, oltre all'*Apocalisse*, rifiutava l'origine apostolica anche degli altri scritti giovannei; Dionigi, per parte sua, non prende nettamente posizione, ma si limita a seminare dubbi.<sup>1</sup>

Oggi la tendenza della critica è del ritorno all'attribuzione all'evangelista e comunque il problema non sembra così decisivo nell'economia generale dell'opera.

Un elemento più importante da sottolineare è che, nonostante- come si sa- l'Apocalisse fosse interpretata spesso in chiave 'millenarista' o comunque usata da alcune sette eretiche per avallare le loro posizioni, quasi mai- almeno in occidente- è messa in dubbio l'origine ispirata del libro, anzi *“l'Apocalisse è conosciuta, accettata, commentata e utilizzata anche da quelli che non sono seguaci oppure sono avversari dichiarati del millenarismo: Teofilo di Antiochia, Clemente alessandrino, Origene”*<sup>2</sup>.

A parte l'autore, come si è già accennato il libro rimane al centro delle polemiche sull'ortodossia dei contenuti, giacché i millenaristi e altri eretici si rifanno ad interpretazioni di passi “apocalittici” per giustificare le loro posizioni.

Nel corso dei secoli i commenti si moltiplicano, ma spesso ciascun commentatore tende a trascurare la visione d'insieme, per concentrarsi su singoli particolari o sulla spiegazione di questo o quel simbolo: e.g. Ireneo comincia a vedere simboleggiati nei

---

<sup>1</sup> Cfr. E. CORSINI, *Apocalisse prima e dopo*, Torino 1980, p. 20

<sup>2</sup> *Ibid.* p. 30

quattro Viventi gli evangelisti.<sup>3</sup> Questo atteggiamento contribuisce a quella che potremmo definire una visione “sfocata” dell’Apocalisse, in cui i particolari prendono il sopravvento sull’opera compiuta e nell’interpretazione anche un po’ meccanica dei simboli- il settimo sigillo, la donna, la bestia, la prostituta, il cosiddetto “regno millenario”, ecc.- si esaurisce tutto lo sforzo esegetico.

Anche gli autori di commenti all’intera opera, Vittorino di Poetovio, Ticonio, Primasio privilegiano alcuni elementi che sviluppano e affrontano in maniera più approfondita.

In particolare Vittorino<sup>4</sup>, il cui commentario, confluito nell’opera di Girolamo, è il più antico che possediamo, inaugura l’utilizzo della teoria della **ricapitolazione**, secondo la quale le numerose ripetizioni (o presunte tali) dell’A. sono approfondimenti successivi dello stesso tema, ed evidenzia l’*ecclesiologia*, cioè il racconto di ciò che è accaduto ai santi nel corso della storia.

Ticonio<sup>5</sup> è il vero punto di riferimento per tutti i commentatori dell’A. Al centro della sua interpretazione è il ruolo occupato dalla Chiesa nell’ambito della rivelazione di Dio e ogni visione è spiegata da quest’angolo d’osservazione.

Girolamo<sup>6</sup> occupa una posizione intermedia fra i due, comunque rifiuta le interpretazioni letterali del millennio e difende l’ortodossia.

Degni di nota sono anche Agostino<sup>7</sup>, che commenta i passi sul millennio, Apringio di cui parleremo naturalmente più avanti, Primasio<sup>8</sup> che nei suoi cinque libri riprende essenzialmente il lavoro di Ticonio emendandolo di ciò che è contrario all’ortodossia, Beda<sup>9</sup> che segue in gran parte Ticonio, Beato<sup>10</sup> di Liebana, che mette assieme Apringio,

---

<sup>3</sup> IRENEO, *Adv. Haer.*, SCH

<sup>4</sup> VITTORINO DI POETOVIO, *Sur l’Apocalypse et autres écrits*, Paris 1997

<sup>5</sup> TICONIO, *Fragmenta comm. in Apocalypsin*, PLS I, 621

<sup>6</sup> GIROLAMO, *Recensio comm. in Ap. Victorini*, CSEL

<sup>7</sup> S. AGOSTINO, *De civitate dei liber XX*, CCL 48

<sup>8</sup> PRIMASIO, *Commentarius in Apocalypsin*, CCL 92

<sup>9</sup> BEDA IL VENERABILE, *Explanatio Apocalypsis*, PL 93

<sup>10</sup> E. ROMERO POSE, *Commentarius in Apocalypsin di Beato di Liébana*, Roma 1985

Vittorino e Ticonio, e tra i commentatori in lingua greca, che sono in numero notevolmente minore, Andrea di Cesarea.

Durante tutto il Medioevo l'interesse per l'A. è fortissimo, specialmente riguardo al giudizio finale, che pressoché tutti i commentatori considerano imminente: notissimo è il commento di Gioacchino da Fiore, per il quale l'inaugurazione del Regno millenario era ormai prossima.

I commenti moderni, pur con i meriti inconfutabili di aver dato contributi a volte geniali e soprattutto di aver impostato l'esegesi su basi più salde, sia sotto l'aspetto filologico sia letterario, a volte peccano di eccessivo personalismo e possono essere danneggiati in parte da posizioni preconcepite, da schemi precostituiti e troppo spesso "pretendono di imporre teorie assolutamente slegate dal testo".<sup>11</sup>

Ad esempio Charles<sup>12</sup>, uno degli esegeti più autorevoli di questo secolo, per spiegare le incongruenze e le ripetizioni ipotizza senza troppa un redattore finale non ben specificato che avrebbe messo insieme vari spezzoni 'apocalittici' senza badare ripetizioni e contraddizioni interne<sup>13</sup>, Allo<sup>14</sup> applica schematicamente quelle che con troppa leggerezza definisce "leggi" e propone una divisione arbitraria del testo sulla base del numero sette, mostrandosi comunque sempre impegnato a dimostrare l'unitarietà dell'opera, postulata *a priori*.

Boismard dal canto suo sottopone il testo ad una vera e propria "vivisezione", secondo la definizione del Vanni<sup>15</sup>, e afferma senza un criterio scientificamente valido che l'A. tal quale la conosciamo è il risultato della fusione di due testi "apocalittici" ad opera di un fantomatico editore "dalla personalità schizofrenica e completamente privo di senso

---

<sup>11</sup> cfr. U. VANNI, *La struttura letteraria dell'Apocalisse*, Brescia 1980

<sup>12</sup> R.H. CHARLES, *The Revelation of St. John*, 1920

<sup>13</sup> cfr. U. VANNI, *Op. cit.*

<sup>14</sup> E. B. ALLO, *L'Apocalypse de Saint Jean*, Paris 1933

<sup>15</sup> cfr. U. VANNI, *Op. cit.*

logico”<sup>16</sup>. Come possiamo vedere, gli errori più gravi e più evidenti in cui sono incorsi tutti questi commentatori sono *in primis* la scarsa considerazione che hanno dimostrato per le testimonianze e la capacità critica degl’interpreti antichi e il poco interesse ad esempio per la tradizione del testo, che ci viene tramandato dai primi secoli fino ad oggi senza variazioni di rilievo e soprattutto sempre come un’opera unitaria: eppure viene continuamente stravolto, ricucito e trasformato in mille modi, per avallare le distinte teorie.

Naturalmente non è questa la sede per discutere in maniera approfondita questi problemi, però è necessario porre alcuni punti fermi per una lettura rispettosa del testo e non inficiata da secoli di interpretazioni e di commenti non sempre disinteressati, come quelli che si preoccupano di salvare l’ “ortodossia” di Giovanni o tentano di “convertirlo” a questa o quella confessione cristiana<sup>17</sup>.

L’*Apocalisse*, nonostante il nome, non è un libro “apocalittico” vero e proprio, cioè non è assimilabile a tutta la serie di scritti di carattere escatologico, che fiorirono in ambito ebraico fra il I secolo a. C. e il II d. C.

I modelli di Giovanni sono piuttosto da ricercare nell’Antico Testamento e soprattutto nei libri profetici, specie Daniele ed Ezechiele. Profezie da intendere nel senso veterotestamentario del termine, cioè come spiegazioni di eventi già avvenuti alla luce del messaggio divino e nell’ottica di una storia della salvezza che per Daniele ed Ezechiele era promessa e riservata al “popolo eletto” e per Giovanni si è già realizzata per tutti gli uomini: “Dopo questo vidi, ed ecco una folla dalle molte schiere che nessuno poteva contare, *da ogni nazione, tribù, popoli e lingue*, in piedi dinanzi al trono e dinanzi all’Agnello, avvolti in vesti bianche, con palme nelle loro mani”.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> cfr. E. CORSINI, Op. cit., pp. 41-42

<sup>18</sup> *Ap.* VII, 9

Sia la profezia sia l'apocalittica svelano l'opera segreta o le azioni future di Dio per rafforzare le speranze dei buoni, però mentre i profeti còlgono circostanze storiche determinate e le chiariscono, sono cioè predicatori, gli apocalittici si occupano esclusivamente della fine dei tempi e sono dunque narratori.

L'A., pur non rientrando pienamente in nessuna di queste categoria per l'originalità dell'ispirazione e dello stile di Giovanni<sup>19</sup>, certamente mutua gran parte delle immagini e dei simboli dalla tradizione profetica veterotestamentaria- specie dei profeti posteriori all'esilio- , anche se poi li rielabora e li ricollega alla rivelazione evangelica, che si rivela come la realizzazione piena delle promesse messianiche.

Per questo carattere tutto speciale non è semplice delineare una struttura del libro o descriverne seppur per linee generali il contenuto, se non scegliendo uno schema e applicandolo all'intera opera. Consideriamo quindi più utile alla comprensione una lettura completa e continua dell'*Apocalisse*.

Forse in questo modo, liberandoci dai preconcetti che ci portiamo dietro, potremo riscoprire l'essenza più vera di quest'opera e il significato che per i primi lettori, come Vittorino, era chiaro: quello di **Rivelazione** (che è poi il vero significato di ἀποκαλύψις) del mistero di Cristo come promessa di salvezza già realizzata per tutti gli uomini, attraverso l'Incarnazione, Morte e Resurrezione di Gesù, che ha inaugurato la Nuova Gerusalemme in cui non c'è più bisogno di tempio, “perché il Signore Dio onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio”<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Non pretendiamo che la questione sia chiusa, ma per comodità di espressione col nome di Giovanni indichiamo l'autore chiunque sia.

<sup>20</sup> Ap. XXI,22

## CAPITOLO II

### 2.1 NOTIZIE BIOGRAFICHE

Le notizie che possediamo su Apringio sono molto scarse e naturalmente spicca fra esse la “voce” Apringio che Isidoro di Siviglia gli dedicò nel capitolo XVII del suo *De viris illustribus*, che in forza della sua antichità (primi anni del VII secolo) è una fonte autorevolissima. Il testo recita:

*“Apringius ecclesiae Pacensis Hispaniarum episcopus, disertus lingua et scientia eruditus, interpretatus est Apocalipsin Iohannis apostoli, subtili sensu atque illustri sermone, melius pene quam veteres ecclesiastici exposuisse videntur. Scripsit et nonnulla quae tamen ad notitiam nostrae lectionis minime pervenerunt. Claruit temporibus Theudi principis Gothorum”.*

*“Apringio, vescovo della chiesa di Pax in Spagna, facondo scrittore e studioso coltissimo commentò l’Apocalisse dell’Apostolo Giovanni, con acume interpretativo e stile ricercato, quasi meglio di quanto pare che abbiano fatto gli antichi commentatori. Scrisse anche qualche altra opera, che tuttavia è giunta in minima parte ai nostri occhi. Brillò al tempo di Theudis principe dei Goti.”*

Dal testo possiamo dedurre che Isidoro visionò il commentario di Apringio, come del resto sua prassi nella composizione del *de viris ill.*, - altrimenti non si sarebbe preoccupato di informarci che al contrario non aveva avuto l'opportunità di consultare gli altri scritti apringiani (*nonnulla*)- e ne formulò giudizio più che lusinghiero, tanto sotto il profilo formale (*illustri sermone*) quanto interpretativo (*subtili sensu*), al punto da valutarlo quasi superiore ai commenti che si consideravano già a quel tempo "classici".<sup>21</sup>

Apprendiamo ancora che Apringio visse all'epoca del regno di Theudis (531-548), ma il *claruit* può essere interpretato sia nel senso tradizionale di "maturità", di vita o artistica, sia in riferimento alla consacrazione episcopale<sup>22</sup>, il che dovrebbe farci spostare un po' in avanti la data probabile di composizione.

Il problema che ha fatto discutere più a lungo riguarda la sede episcopale di Apringio, nella nostra traduzione trascritta volutamente *Pax*. Ora, all'epoca del Nostro esistevano in Spagna due sedi episcopali con questo nome: *Pax Augusta*, l'attuale Badajoz in Extremadura (Spagna), e *Pax Iulia*, l'attuale Beja in Portogallo (ci permettiamo di ricordare che il Portogallo si rese indipendente dalla corona di Castilla soltanto nel XII secolo e fino ad allora non costituiva una realtà autonoma all'interno della penisola iberica). La parola definitiva a questo proposito fu pronunciata dal Florez, che nel suo *España sagrada*<sup>23</sup> dirimette la contesa a favore della città di Beja, giacché nella lista autentica dei prelati di questa chiesa compare al primo posto il nome, del resto poco usato, di Apringio.

---

<sup>21</sup> Secondo MANUEL C. DÌAZ Y DÌAZ, *Scrittori della penisola iberica*, in *Patrologia IV* "è probabile che questo giudizio di Isidoro supponga che Apringio tenne conto dell'opera di quelli e si sforzò di superarli".

<sup>22</sup> Ancora DÌAZ Y DÌAZ. Op. cit.

<sup>23</sup> FLOREZ, *España sagrada*, t. XIV (1786), p.230-244

## 2.2 IL COMMENTARIO DI APRINGIO<sup>24</sup>

Abbiamo visto come la nostra unica fonte, Isidoro, parli in termini entusiastici dell'opera di Apringio e ne sottolinei l'acume esegetico insieme all'abilità nell'esposizione.

Naturalmente l'autorità di Isidoro spinse molti letterati e studiosi del tempo a ricercare e consultare il *Commentario*, ma a quanto pare la sua diffusione fu sempre molto limitata e il reperimento notevolmente difficoltoso.

Un esempio di tale stato di cose ci viene fornito dallo scambio epistolare tra Braulione di Saragozza ed Emiliano di Toledo nel VII secolo<sup>25</sup>.

Il primo chiede che gli venga recapitata una copia del *Commentario* per farlo copiare a sua volta e si dice fiducioso nel risultato sia per il buon nome di Emiliano sia per la ricchezza delle biblioteche di Toledo; purtroppo Emiliano dà una risposta negativa, pur dichiarando di aver profuso il massimo impegno nella ricerca.

San Beato di Liebana (VIII sec.), invece, nel prologo del suo commentario all'Apocalisse dichiara di aver consultato e utilizzato proficuamente il lavoro di Apringio.

Nei secoli successivi non si hanno più notizie dell'opera e le uniche citazioni di Apringio non fanno che esprimere il rammarico per la perdita di un testo così importante.

---

<sup>24</sup> Per questa sezione mi sono rifatto essenzialmente all'introduzione di M. FEROTIN, *Apringius de Beja. Son commentaire de l'Apocalypse*, Paris 1900

<sup>25</sup> L. RIESCO TERRERO, *Epistolario de San Braulio*, Sevilla 1975

Nel XVII secolo un beneficiario della cattedrale di Sevilla, Luis de Sanllorente, possedette una copia del *Commentario* e tentò di pubblicarne un'edizione, ma la morte glielo impedì.

Per il resto un velo ricoprì l'opera di Apringio fino alla scoperta del manoscritto di Copenhagen nel 1892.

Il manoscritto fu copiato da uno più antico a Barcellona nel 1042, secondo una nota posta nel secondo *folio*. In seguito a svariate peripezie finì prima in Germania, a Kiel, e finalmente a Copenhagen, dove fu recuperato dal Ferotin.

Il testo presenta alcune particolarità degne di nota.

Molte parole sono accentate e questo, secondo il Ferotin, potrebbe farci pensare a una destinazione del manoscritto di Apringio alla lettura liturgica e quindi all'esigenza di facilitarne appunto la lettura a chi non avesse una buona conoscenza della lingua latina. Riteniamo, però, che in tal caso la diffusione dell'opera sarebbe stata maggiore di quanto non fu in realtà, quanto meno nell'ambito della penisola iberica.

Per quanto riguarda le particolarità ortografiche le vocali *e* ed *i* sono spesso confuse: e.g. *intellegat, eligantia*; *d* è usata per *t*: *inquid, fid*; *g* per *c*: *rubigundo*, e per *j*: *adgecit*; *q* per *c*: *qur, quoram*. Molte di queste sostituzioni sono dovute ad errori del copista, ma dice Ferotin- "*la plupart tutefois concordent trop bien avec ce que nous savons du latin du VI siècle, pour que l'on puisse hésiter à les attribuer à Apringius lui-meme*".<sup>26</sup>

Ancora sottolineiamo l'uso frequente dell'accusativo assoluto,<sup>27</sup> che crea non pochi problemi al traduttore.

---

<sup>26</sup> M. FEROTIN, Op. cit., p.XIX

<sup>27</sup> cfr. *Ibid.*

Quanto al contenuto, il manoscritto presenta il commento ai primi capitoli, da I,1 a V,7 e agli ultimi, da XVIII,6 fino alla fine; la sezione centrale è costituita da un commento che il copista definisce di San Girolamo, ma che è riconosciuto come opera del beato Vittorino di Poetovio. Probabilmente il copista credette opportuno completare il commento a tutta l'Apocalisse inserendo parti di un'altra opera nella sezione mancante. Da questa situazione è nata una disputa sulla reale natura del *Commentario* di Apringio, se cioè il vescovo di Beja compose davvero un commentario a tutta l'Apocalisse o più semplicemente scelse alcuni passi che riteneva di maggiore interesse e si limitò ad interpretare quelli.

La testimonianza di Isidoro sembra indicare piuttosto la prima possibilità, anche se non è esplicito in proposito, e lo stesso Ferotin propende più per questa tesi, che cioè il manoscritto sia solo ciò che resta di un originario commentario a tutta l'Apocalisse.

Decisamente contraria è la posizione di Vega<sup>28</sup> che nella sua edizione del *Commentario* tenta di dimostrare che quello che possediamo corrisponde a tutto ciò che Apringio realmente compose, chiamando a sostegno tra le altre una spiegazione liturgica, che cioè il Concilio di Toledo aveva stabilito che nelle domeniche da Pasqua a Pentecoste si leggesse e spiegasse il libro dell'Apocalisse e, data l'estensione del libro, non era possibile commentarlo tutto.

Come nota argutamente la Codoñer Merino<sup>29</sup> non sarebbe difficile rivolgere contro di lui la sua stessa argomentazione, postulando che l'estensione del commentario di Apringio abbia costretto i suoi lettori a ridurlo, per includerlo fra i testi usati nella liturgia, visto che il Concilio di Toledo (633) è posteriore alla composizione del *Commentario*.

---

<sup>28</sup> A..C. VEGA, *Apringii Pacensis episcopi tractatus in Apocalipsim*, El Escorial 1941

<sup>29</sup> C. CODOÑER MERINO, *Isidoro, de viris illustribus*, Salamanca 1964

In ogni caso la questione è ancora lontana da una soluzione definitiva, che anzi, a meno di nuove scoperte, sembra impossibile.